



Monza, 9 febbraio 2010

Prof. Salvatore Natoli

CORPO E MENTE

***Inscindibilità di mente e corpo**

Inizio questa mia esposizione citando una proposizione di Spinoza, la 13^a, della sua opera *De mente (La mente)*: "L'oggetto dell'idea costituente la Mente umana è il Corpo, ossia un certo modo dell'Estensione, esistente in atto, e nient'altro". La mente si sperimenta come tale in quanto si trova in relazione con il corpo come "oggetto costituente". Tra corpo e mente ci può essere distinzione ma non separazione.

Nella cultura greca, prima ancora della comparsa dell'intelletto (*nous*), abbiamo il termine *psyché* (respiro), che inizialmente non aveva alcun significato spirituale. Negli eroi omerici al momento della morte "la *psyché* esce dalla bocca". Corrisponde alla nostra espressione: "Esalò l'ultimo respiro". Nella cultura arcaica greca non abbiamo alcuna separazione dell'anima dal corpo vivente. Nelle stesse narrazioni di apparizione dei morti, questi si mostrano attraverso il loro aspetto corporeo: le loro anime sarebbero state invisibili.

*AVVERTENZA. La trascrizione non è stata rivista dal relatore. Il testo, in alcuni punti, richiederebbe qualche aggiustamento, che, per rispetto dell'Autore, non è stato operato. Crediamo, tuttavia, di non aver alterato, nella sostanza, il pensiero e i contenuti.

E' con Platone che, nella cultura greca, appare il concetto di mente come intelligenza distinta dal corpo, come *nous*, coscienza, consapevolezza di sé, come anima immortale e che abbiamo le prime "dimostrazioni" dell'immortalità dell'anima umana. In questo senso Platone anticipa il cristianesimo, che si staccherà dal giudaismo anche per questo motivo: per aver accettato in pieno la tesi dell'immortalità dell'anima.

In Spinoza non abbiamo questa distinzione; la mente si percepisce sempre col "suo corpo". La lingua tedesca ha due termini per indicare il corpo: *korp* indica il corpo nella sua materialità come cosa o "cadavere". *Leib* indica il corpo vivente (dalla radice *leben*: vivere). Per Spinoza la mente prende consapevolezza di sé attraverso il proprio corpo come "oggetto costituente". La mente tematizza se stessa come "corporea". Tra mente e corpo possiamo porre una distinzione ma non una separazione. La mente è un modo in cui il corpo si riferisce a se stesso e acquista la consapevolezza di essere distinto dall'ambiente che lo circonda. Abbiamo coscienza di noi stessi quando ci percepiamo distinti dall'ambiente, come un "sé" distinto dall'altro e dall'ambiente. La percezione del proprio corpo è la percezione di autoriferimento e di distinzione dall'ambiente. In verità, tutti i viventi, specie i primati, hanno una percezione del sé come diversità rispetto all'ambiente. La percezione del proprio corpo, così intesa, significa naturalmente essere una percezione di "relazione", più precisamente come una "per-

cezione relazionale" con lo spazio-ambiente che ci circonda. Questo lo chiamiamo "mente". Essa differisce dal corpo, in quanto il corpo "non vivente" non ha questa esperienza relazionale nei confronti degli altri corpi e dell'ambiente. Può essere oggetto di studio scientifico, più o meno direttamente, per quanto riguarda la mappa cerebrale dell'essere vivente e dell'uomo in particolare. Io stesso posso, entro certi limiti, osservare quanto avviene nel mio corpo, nel mio cuore, nel mio cervello, attraverso strumenti diagnostici. In quel momento sperimento la distinzione tra il "corpo-cosa", oggetto osservato, e il "corpo-mente", soggetto che, in un certo senso, domina il primo e si sperimenta come "vivente" distinto dall'ambiente.

Il corpo come apertura sul mondo

L'essere corpo ci si presenta come "essere apertura e prospettiva sul mondo". Tale esperienza è resa possibile dal "guardarsi attorno" e dal memorizzare le proprie esperienze sensoriali, che ci consentono di legare il presente al passato e al futuro. Tutto ciò costituisce la mia "memoria" e, in definitiva, il mio "io". Basta leggersi Proust. Io sono la mia memoria: memoria cosciente e memoria marginale; memoria selezionata e memoria sommersa. "Per quanto tu scenda in basso, l'anima è sempre più profonda" (Eraclito). La profondità dell'anima è "l'immemorabile di noi stessi", il nostro "mistero", il mistero di noi stessi, quando ci interroghiamo sulla nostra identità ("Chi sono io?"). Anche così la memoria ci si presenta come esperienza legata a un corpo e alle sue vicende (presenti, passate e... future). Le nostre stesse immaginazioni sono sempre in qualche modo legate ad esperienze corporee. La dimensione corporea non è mai assente, neanche oggi nell'era digitale informatica, in cui il corpo ci appare quasi "lontano e accessorio". Aristotele aveva visto benissimo quando aveva distinto i "sensi della vicinanza" dai "sensi della distanza" e della lontananza. Tutto ciò ci conferma che il corpo è "apertura sul mondo" e il mio io è "memoria" di azioni, di eventi e di relazioni; ma ci conferma anche che la mente è "dentro" il corpo e nello stesso tempo "oltre" il corpo, in quanto essa pensa alle varie possibilità (passate o future) del corpo, indipendentemente dallo "status"

presente. La mente, cioè, è allo stesso tempo "entro e oltre" il corpo; essa, quindi, non coincide del tutto con il corpo. Noi viviamo questa esperienza nella "intenzione", quella che Agostino chiamava "distentio animae" (distensione della anima).

Tutto ciò avviene attraverso reazioni biochimiche che io "non conosco". A ragione Spinoza (e in seguito anche Nietzsche) diceva che noi "non conosciamo il nostro corpo". C'è un "mistero della mente", ma accanto ad esso c'è anche un "mistero del corpo", vale a dire il peso degli agenti esterni sul suo agire, sulle sue relazioni. Lo studio e le scoperte hanno permesso all'uomo di diversificare il suo modo di relazionarsi ma sempre nell'ambito dello stesso orizzonte.

Il corpo come cosa nel mondo

Oltre che "apertura" sul mondo, il corpo è anche "cosa nel mondo". Io mi sento parte del mondo, quasi un suo momento; io mi sento sempre in relazione con esso e come soggetto sono allo stesso tempo attivo e passivo nei suoi confronti. Ci sono, in questa prospettiva, certi momenti in cui ci si sente in maniera particolare "più corpo": si sente in maniera più intensiva la propria corporeità, come soprattutto nell'esperienza sia del piacere sia del dolore.

Ogni nostra esperienza è "sin-estetica", cioè i nostri sensi sono sempre in azione, anche se non con la medesima intensità. Sappiamo che tutte le terminazioni nervose sono collegate tra loro (sinapsi) e col cervello, per cui i sensi, pur tra loro distinti, interagiscono tra di loro e ci fanno sentire in certi momenti "cosa nel mondo" in maniera più specifica e intensa. Tornano qui a proposito i sensi della vicinanza (tatto) e della lontananza (vista), descritti da Aristotele. Nel tatto (toccare ed essere toccato) io sento in maniera intensiva la mia corporeità; nella vista invece, ad esempio quando ammiro un quadro, io non sperimento e non sento il mio occhio; la mia corporeità, pur necessaria, viene quasi sottintesa. Nella visione ci sentiamo più mente che corpo.

Nel piacere, in cui sperimentiamo più intensamente la nostra corporeità, sono prevalenti, anche se non esclusive, le sensazioni tattili, soprattutto nel piacere sessuale. In questa esperienza la mente è presente ma è quasi "a servizio" del corpo: antici-

pa e studia le possibilità, le relazioni e quanto può procurare più piacere al corpo.

Nei sensi della distanza (vista, udito), al contrario prevale come dominante la funzione della mente, mentre l'esperienza del corpo, pur sempre necessariamente presente, fa da cornice e da sottofondo. Al proposito, Auerbach fa notare come la visione antropologica greca e, di conseguenza, la sua cultura fosse condizionata dalla "vista" e dalla "visione", mentre quella giudaica dall'udito. "Ascolta Israele!", si legge continuamente nella Scrittura.

La visione greca è essenzialmente "antropocentrica": l'uomo è "il soggetto che vede"; in quella giudaica l'uomo è soggetto "che ascolta" una voce che comanda e lo sovrasta e di cui non conosce la provenienza; la voce "chiama" e così sottolinea "la distanza" senza indicare la provenienza. Tuttavia, l'una e l'altra rivelano, con sottolineature diverse, il mio stare nel mondo relazionandomi con le sue realtà: il mio essere, cioè, mente e corpo.

Essere sotto lo sguardo di un altro

Il mio essere nel mondo significa anche "essere sotto lo sguardo di un altro". Abbiamo detto che l'altra esperienza "privilegiata" della nostra corporeità è quella del "dolore". Se nel piacere sperimentiamo il nostro corpo come rapporto e come "unione" con l'altro; nel dolore al contrario sperimentiamo il nostro corpo come "barriera", come ostacolo nei confronti con l'altro e, in genere, nel rapporto col mondo. Il corpo diventa "un peso", talvolta insopportabile. Uno degli argomenti per affermare la immortalità dell'anima è stato proprio questo. Nella malattia, nel dolore, la mia mente rimane aperta, integra, mentre il mio corpo "non risponde", rimane un peso. Da qui la persuasione che la mente, l'anima, possa liberarsi di questo peso e superare questo ostacolo. Tuttavia, nel dolore il corpo conserva la possibilità di ridefinire la propria relazione col mondo, aggirando l'ostacolo e stabilendo nuovi rapporti, "nuove aperture" allo "sguardo dell'altro". Anche l'altro è corpo e mente come me e guarda me alla

stessa maniera: sono due corpi in rapporto per mezzo dello sguardo (corpo-mente). Lo sguardo dell'altro suscita in me degli interrogativi: "Perché guarda così? Che cosa vede in me? Sono bello? Sono brutto?... Attraverso lo sguardo dell'altro esprimo, o modifico, la mia identità, la mia differenza, che si esprime nell'atteggiamento della mia corporeità. Nel dolore il corpo cerca di ridefinire queste relazioni in modo da superare lo stato di ostacolo, di barriera, perché diversamente senza relazioni, non c'è più vita, non c'è anima: è la morte. Lo spirito è relazione. E' questa la mia interpretazione laica dello Spirito santo: la relazione tra Padre e Figlio. La relazione è anima e vita.

Al corpo dolente si cerca di ridare la vita, arricchendo e intensificando l'esperienza di prossimità: la carità, è tanto più efficace quanto più vicina: mani che si toccano, che carezzano. Pensiamo alla bellezza e alla sacralità del corpo nella raffigurazione della "Pietà" per il Cristo morto o nel gesto di amore di tante "Madonne" che "allattano".

Relazioni tra corpi e relazioni virtuali

Quanto detto ci fa concludere che, se vita significa realizzazione di sé nella propria corporeità, non ci può essere tale realizzazione se non nel tempo della nostra vita. Il samaritano della parabola cura e prende in braccio un corpo e così salva un uomo (corpo e anima) e la sua vita. Ha fatto vivere la vita.

Oggi queste relazioni tra corpi (e menti) sembrano essere messe in crisi dalla tecnologia informatica. Internet favorisce "relazioni virtuali" tra corpi virtuali, lasciando nella loro solitudine i protagonisti. Non c'è così la possibilità di "guardarsi negli occhi" e sondare la profondità del mistero dell'altro. Sono la dimensione e l'esperienza della corporeità che rendono possibile la relazione tra queste profondità insormontabili, tra questi misteri, che costituiscono le nostre stesse esistenze e quelle di due corpi che si abbracciano.